

# LO STATO MODERNO

RIVISTA DI CRITICA POLITICA  
ECONOMICA E SOCIALE

---

---

## S O M M A R I O

- |   |        |
|---|--------|
| 1. - Questo foglio . . . . .  | Pag. 3 |
| 2. - Risollevere l'Italia . . . . .   | » 3    |
| 3. - La rivoluzione concreta . . . . .  | » 6    |
| 4. - Il problema dei ceti medi . . . . .  | » 8    |
| 5. - Federazione europea e problemi particolari . . . . .                           | » 10   |
| <del>6.</del> - Classe Dirigente e sorte delle Università . . . . .                 | » 12   |
| 7. - Psicologia dello stato moderno - Il contadino . . . . .                        | » 14   |
| 8. - Paese con figure ( <i>Un giorno a.... Maderno</i> ) . . . . .                  | » 14   |
| 9. - Un fatto di cronaca . . . . .  | » 15   |
| 10. - Dio mortale . . . . .   | » 15   |
| 11. - Una scoperta . . . . .  | » 16   |
| 12. - Le cause della guerra . . . . .   | » 16   |
| 13. - Com'era visto l'« Ordine nuovo » Quando<br>si credeva alla vittoria . . . . . | » 16   |
- 
- 



---

## QUESTO FOGLIO

Questo foglio nasce alla prima tempestosa alba della nuova vita nazionale. Esso vuole proporre alla meditazione degli Italiani — ai memori e un po' anche ai troppi immemori — tre date: 28 ottobre 1922; 25 luglio 1943; 8 settembre 1943: la dolorosa abdicazione dello stato liberale; il crollo farsesco del fascismo; il tragico inabissarsi di ogni speranza troppo facile. Dietro a queste date c'è tutto il male che travaglia la vita politica italiana: c'è la crisi istituzionale e la immaturità morale (immaturità non solo del popolo ma anche e soprattutto delle classi dirigenti); c'è la cronica debolezza economica e il tarlo corrosivo di un nazionalismo letterario; ci sono le tare di una burocrazia infiacchita e gli errori dei partiti popolari.

Al di là di quelle date c'è la speranza — questa volta purificata dalle vicende trascorse — di una Italia riordinata in uno stato moderno, riconsacrata alla restaurata concordia dei suoi cittadini. I redattori di questo foglio si propongono due scopi: cercare le cause della immane decadenza e tentare i primi lineamenti dell'opera di ricostruzione. In questa ricerca si sono uniti uomini di vari partiti, anche se la maggior parte di essi aderisce al Partito d'Azione perchè in questo vede la possibilità di una fresca, originale, audace impostazione e soluzione dei vecchi problemi che affliggono il nostro Paese. Essi sanno che uno stato non nasce mai tutto di getto da una dottrina, come Minerva armata dalla testa di Giove: uno stato, se vuole realmente essere strumento dei bisogni generali, si modella e si plasma sui bisogni della collettività: deve essere la soluzione contemporanea dei problemi contemporanei. Deve, cioè, essere uno stato moderno.

Per questo i redattori di questo foglio chiedono a tutti gli amici che non siano isteriliti in formule esclusivistiche, di collaborare con loro.

## RISOLLEVARE L'ITALIA

Non è accaduto raramente nella storia che una grande Nazione, battuta militarmente, accettando le conseguenze politiche e sociali della disfatta, sia poi riuscita a risollevarsi sino ad altezze mai prima di allora raggiunte.

Per limitarci agli esempi offerti dalla storia contemporanea basterà ricordare la Francia del 1871, la Russia del 1917, la Germania del 1918. La fine del sogno di una dinastia napoleonica, l'avvento al potere del partito comunista, il tra-

monto degli Hohenzollern e della Germania federale furono tra le più vistose conseguenze su cui si operò il tentativo di ricostruzione.

Le tre nazioni, per sviluppare il piano della loro ripresa, si affidarono a metodi radicalmente diversi, avendo però certi elementi comuni che sarà bene mettere in luce. La Francia, sconfitta in Europa, ricacciata in una posizione di secondo piano, cercò la sua rivincita nella politica coloniale e specialmente in Africa.

Essa era ben conscia che tutte le strade del mondo l'avrebbero ricondotta in Europa; essa intuì che solo passando attraverso il Congo ed il Sudan, le sarebbe stato possibile ritornare a Strasburgo. Naturalmente questa politica era intelligente sol perchè consentita dai fatti, consentita soprattutto dalle circostanze che la dominazione europea sull'Africa era ancora allo stato fluido e che proprio la sconfitta riportata sui campi tradizionali le consentiva di potersi muovere senza il controllo di una soffocante politica internazionale. Questo orientamento colonialista della politica francese, che doveva fare da preludio alla « revanche » fu condotto da uno sceltissimo manipolo di uomini dediti alla causa della resurrezione francese. I fratelli Cambon, Ranère, Honotaux, Declassé, Clemenceau, per citare solo i più noti, costituirono la punta d'avanguardia di quei francesi che, nella virile accettazione della disfatta, trovarono l'energia per imporre al paese le nuove vie della sua rinascita.

La Russia, dopo la pace umiliante di Brest Litowsk, seguì una strada del tutto antitetica. Essa si rinchiuse ferocemente in se stessa; l'idea del « cordone sanitario » lanciatale contro dalla diplomazia straniera, fu fatta propria ed attuata dalla nuova classe dirigente russa. Essa si rese conto della enorme arretratezza sociale, politica industriale della Russia rispetto alle nazioni del mondo occidentale ed anche di fronte al vicino dell'Oriente e capì che senza una nuova attrezzatura interna della sua vita pubblica in ogni aspetto, non sarebbe stato possibile far riprendere alla Russia un posto eminente nella collettività internazionale. E anche qui concorsero al successo una intelligenza realistica della situazione e una classe dirigente all'altezza del compito. La Russia poté richiudersi nei limiti delle sue frontiere perchè tutto un mondo economico era là da scoprire e da valorizzare, e perchè l'esperimento era totalmente nuovo e nulla, in linea politica e morale, essa poteva chiedere all'Europa occidentale. La classe dirigente è passata attraverso vicende che ancora non ci appaiono del tutto chiare; tuttavia, nella loro stessa sintesi, nessuno potrà negare le formidabili capacità realizzatrici di Stalin e di Trozki, di Molotoff e di Zinovieff e dei mille e mille che, alla resurrezione politica e alla nascita industriale della Russia hanno dato fatiche e sacrifici.

La Germania non poteva puntare nè sull'una nè sull'altra carta; non poteva cioè rifarsi attraverso un esperimento colonialistico perchè ormai tutto il mondo aveva assunto un assetto politicamente definito e qualunque tentativo di conquista territoriale in qualsiasi parte del globo avrebbe dato vita immediata a un netto « casus belli »; nè poteva ripiegarsi in se stessa perchè la sua enorme attrezzatura industriale aveva bisogno di un mercato estero di consumo e perchè le sue risorse economiche interne non le consentivano di non fare ricorso alla importazione. A ciò si aggiunga che la sua posizione centrale rispetto a tutta l'Europa continentale non le consentiva nemmeno di tentare un simile esperimento (almeno finchè ci fu una classe dirigente capace di intendere la realtà). Essa giocò allora la carta classica di tutti i vinti, quella insuperabilmente insegnata da Talleyrand al Congresso di Vienna: insinuarsi nelle pieghe delle discordie dei vincitori e trarre da ciò ogni possibile vantaggio. Anch'essa in questa politica trovò esecutori abili intelligenti e pronti alla dedizione sino al sacrificio della loro popolarità. Il socialista Ebert, il cattolico Muller, il vecchio liberale Stressemann e il nuovo liberale Rathenau (uno dei più formidabili ricostruttori della Germania postbellica

che la furia nazionalista trucidò per la strada) costituirono una schiera di uomini che in breve tempo seppe riportare la Germania, liberata da ogni peso economico (è noto che, in definitiva, non solo la Germania non pagò le riparazioni imposte dai trattati, ma attraverso il meccanismo dei vari patti revisionistici finì con un attivo vero e proprio, tanto per i sistematici denigratori di Versailles) al livello delle grandi nazioni arbitre della politica europea. E se, giunta a quel punto, essa scelse la via per una nuova catastrofe lo imputi a sé e alla nuova classe dirigente arida e avventuriera, cinica e fantasiosa alla quale legò le sue sorti.

Ora la grande prova, la vera ed autentica prova di maturità di un popolo, tocca a noi. Vivere sulla vittoria è facile; è come vivere di rendita. Vivere nella sconfitta, vincere la sconfitta è più arduo ma più formativo. Quale politica potrà adottare l'Italia? Probabilmente, nessuna delle tre seguite dalle grandi nazioni che ci hanno preceduto sulla via della sciagura. Certamente non la via colonialistica per il motivo già sopra enunciato; altrettanto certamente non quella che definiremo per rapidità autarchica perchè nè la economia nè la storia ce lo consentono. Forse nemmeno la terza perchè non è da escludere che questa volta i vincitori sappiano, almeno per un certo periodo di tempo mantenere compatto il loro schieramento. L'armistizio dell'otto settembre consente forse all'Italia di intravedere un barlume di speranza. Ma non dobbiamo farci illusioni anche se alla speranza non vogliamo rinunciare. Probabilmente la vera via della salvezza italiana — e, in questo caso, non solo italiana — si chiama « solidarietà europea ». Noi non abbiamo oggi orgogli od albagie nazionalistiche da soddisfare, come capita di solito ai popoli vincitori. Noi, resi chiaramente veggenti dalla nostra miseria, possiamo oggi parlare all'Europa un linguaggio europeo. Il problema della federazione europea, o almeno di poche grandi federazioni, non è più oggi soltanto una richiesta della ragione illuminata. È una netta postulazione della storia. A chi si ostina a sorridere scetticamente intorno alla unità culturale e morale del nostro continente, a chi dalla evidenza economica non sa o non vuole dedurre la conseguenza politica, a chi di fronte al cumulo dei cadaveri e delle rovine di due guerre in venticinque anni si rifugia dietro le difficoltà dell'orgoglio nazionale e di quella che una volta si chiamava la « ragione di Stato », noi rispondiamo che non ci si rende chiaramente conto della portata di un fatto che, almeno quello, dovrebbe imporsi all'attenzione di tutti: la Russia, giunta ormai all'altezza tecnica del mondo occidentale. E la Russia conta circa 200 milioni di abitanti. (È chiaro che noi qui parliamo della Russia come soggetto di diritto internazionale e non del cosiddetto « pericolo bolscevico » del quale, come di nessun altro esperimento sociale, sapremmo aver paura, decisi come siamo ad appoggiare ogni più audace tentativo di riforma strutturale della società italiana). Oggi l'Italia è nelle condizioni più favorevoli per trarre il problema federativo europeo dal limbo delle buone intenzioni alla luce cruda della realtà. In parte perchè sconfitta, il che la libera da molte preoccupazioni interne sia psicologiche che sociali, in parte perchè l'otto settembre e la successiva dichiarazione di guerra alla Germania la mettono in condizioni di farsi come mediatrice tra il mondo di oggi e quello di domani.

Può darsi che le circostanze della pace offrano all'Italia altre strade su cui ricostruire la sua vita. Forse il mistero del futuro è oggi ancora troppo fitto perchè se ne possa tentare un proficuo sondaggio. Ma qualunque sia la strada della resurrezione italiana, due sono le condizioni fondamentali: trarre tutte le conseguenze politiche e sociali della disfatta e selezionare una classe dirigente non inferiore al compito. Una classe dirigente seriamente pensosa delle sorti della Nazione, e non irrigidita in schemi intellettuali, troppo facili a tradursi in fazione psicologica. L'Italia ha bisogno di una grande politica per superare le tristi difficoltà di quest'ora.

## LA RIVOLUZIONE CONCRETA

*L'articolo che segue è stato scritto e composto qualche giorno prima della liberazione di Roma e della formazione del governo Bonomi.*

*Comunque le linee generali in esso tracciate non mutano col mutare di eventi politici particolari; e noi lasciamo inalterate la sostanza e la forma di questo scritto, che appare a distanza di tempo dalla data in cui fu redatto per difficoltà tecniche sopravvenute.*

*Torneremo nel prossimo numero ad esaminare l'attività del governo Bonomi, precisando tuttavia sin da ora che la quasi totale identificazione tra C. N. L. e governo non ci sembra del tutto felice.*

La recente decisione del Comitato delle opposizioni di aderire a un nuovo governo nel quadro costituzionale monarchico e sotto la presidenza Badoglio, ha lasciato molti amari, perplessi, dubitosi; a pochi essa è sembrata la conclusione logica del lento e incerto processo di chiarificazione interna e della pressione internazionale così come si è venuta costruendo; nessuno, crediamo, ha dato a tale soluzione il suo cuore e la sua anima. Questa muta protesta, questo inchinarsi a malincuore, questo accettare rassegnato, è prova manifesta del saldo e vitale orientamento morale delle opposizioni, ma potrebbe essere pregiudizievole al corso della loro azione politica, alla chiarezza necessaria della loro visione, alla rapidità e robustezza delle loro attuazioni. Vent'anni di distacco dalla vita quotidiana del Paese hanno dato ai problemi politici un che di schematico e di teorico, di acido e di secco, che bisogna superare e vincere per ridare ampiezza di prospettive e sicurezza di manovra all'azione ricostruttrice. Occorre riprendere contatto con la viva realtà italiana, occorre un esame diligente e profondo, sereno e spassionato della vita del Paese in tutti i suoi aspetti, nella sua struttura fondamentale, nei suoi bisogni e nelle sue tradizioni, nella sua situazione internazionale come nel suo organico tessuto sociale, per potere isolare e rilevare le forze che sono realmente capaci di condurre la nazione ad una totale rinnovazione dei suoi istituti e dei modi e delle forme della sua vita. Occorre soprattutto ricordare che la rivoluzione, come non si può imporre ad una situazione statica così non è nemmeno la risultante matematica di antitesi sociali che si tendono fino a spezzarsi. La rivoluzione è l'opera intelligente di sfruttamento di tali antitesi, le quali, abbandonate a se stesse, mirano a ricomporsi sotto il giogo e per il giogo erosivo delle necessità quotidiane. La rivoluzione è insomma un atto di volontà inserito in uno stato di possibilità concrete. Ma l'atto di volontà potrà manifestarsi soltanto se e nei limiti in cui si è prima creato gli strumenti per la propria manifestazione, e soprattutto per la efficacia della propria manifestazione. Affidarsi alla cecità delle situazioni che si verranno formando e che si presumono gravi per tentare poi di dominarle con una azione affrettata e improvvisata significa non rendersi conto della complessità tremenda dei compiti di ricostruzione, significa astrarre da una situazione internazionale che avrà domani bisogno di una Italia rapidamente pacificata e quindi rapidamente tornata alle sue normali capacità di produzione e di consumo, necessarie alla normalità di quegli scambi internazionali che saranno, domani, uno dei maggiori fattori di stabilizzazione politica, anche nei riflessi interni. L'aver costantemente trascurato questa influenza del fattore internazionale, che, in modo se si vuole impalpabile ma non per questo meno efficace preme sulle situazioni interne di tutti gli stati, fu uno degli errori più gravi e più riconosciuti, dei vecchi (e lo è forse di nuovi...) partiti socialisti e comunque fu sempre gravemente pregiudizievole ad una seria impostazione rivoluzionaria della politica italiana. E su questo punto il discorso ci porterebbe lontano per dimostrare

invece con quanta abilità la Monarchia e i partiti conservatori abbiano quasi sempre (fino a che cioè non si affidarono a dei dilettanti) sfruttato ai fini della propria sopravvivenza la politica estera non solo nei momenti più felici, nel 1859 e nel 1915, ma anche nei periodi più gravi, nel 1848, nel 1898, nel 1920. Qui basta aver sottolineato che tra le varie condizioni delle quali i partiti di opposizione dovranno tener conto, se vorranno realmente attuare una politica nuova, audace, originale, capace di condurre la rivoluzione italiana dal campo delle speranze dei migliori a quello della realtà concreta ed effettuale, c'è anche la considerazione di una Italia che la comunità europea e internazionale in mezzo a cui vive ha bisogno sia costantemente operante. La rivoluzione italiana sarà dunque una rivoluzione armata di strumenti capaci di operare immediatamente e profondamente, o non sarà. Ora uno di questi strumenti, il più nuovo forse nella storia d'Italia, si è venuto creando, quasi inconsciamente, forse senza che nessuno pensasse a quale formidabile strumento si dava inizio: è il Comitato Nazionale di Liberazione. Occorre che gli Italiani facciano attenzione a questa sigla: C. N. L. Fra le tante sigle di origine straniera che aduggiano e intristiscono la vita italiana (oh l'ineffabile vergogna di quelle S. S. italiane che alla bandiera straniera hanno coniugato persino una denominazione straniera!) questa C. N. L. non solo è schiettamente italiana ma rappresenta « in nuce » la sola speranza che la soluzione della crisi non sia soltanto una restaurazione placida e sonnacchiosa. Il C. N. L. è il vero e autentico governo formato dall'Italia popolare, all'infuori di interessi dinastici e di inframmettenze straniere. È dal punto di vista del C. N. L. che si deve guardare alla soluzione napoletana della crisi ministeriale. Domani ci saranno, ci debbono essere, in Italia, due poteri: quello dell'Italia nuova, dell'Italia completamente e totalmente estranea al passato, rappresentato dal C. N. L. e quello dell'Italia compromessa che tenta di lanciare un ponte fra sé e l'avvenire. In queste condizioni corre che il passaggio sia rapido, risoluto e produttore del minor danno possibile alla compagine nazionale. E se si dovrà venire ad un urto tra la vecchia e la nuova Italia è necessario che la nuova Italia sia pronta alla battaglia nelle condizioni strategicamente più utili, non soltanto per vincerla ma per vincerla rapidamente e risolutivamente. Ci si avvia forse verso un periodo di potere diarchico: il C. N. L. da una parte e la monarchia dall'altra, la coorte dei ceti conservatori, capitalistici e burocratici a lei legati se non per definizione certo per formazione storica. E' evidente che questo periodo sarà di breve durata, ma di decisiva importanza; è probabile che dopo non si parlerà più per parecchio tempo di trasformazioni istituzionali e costituzionali; di qui la necessità di impadronirsi sin da oggi di quelle posizioni nella struttura della vecchia Italia che consentiranno un trapasso più agevole e più rispondente all'interesse nazionale. Fra la posizione nettamente intransigente del nord e quella duttile del sud non si deve dunque vedere né una frattura pericolosa nell'ambito stesso di ciascuno dei partiti politici, né una diversa valutazione dell'avvenire italiano; tale diversità rappresenta soltanto — e deve rappresentare soltanto — l'inizio della conquista definitiva del potere da parte delle forze popolari, tenuto conto delle circostanze ambientali nelle quali vivono oggi il Nord e il Sud. Recriminare dunque sulla partecipazione ministeriale o comunque soffermarsi sui soli suoi aspetti negativi significa soffermarsi su quella posizione mentale in virtù della quale dal 1870 in poi la parola « rivoluzione » fu nel vocabolario politico italiano la più sfruttata e la meno compresa, la più usata e la meno vissuta. Ora che le condizioni obiettive lo consentono converrebbe non parlarne più e decidersi a farla, a tradurla nella concreta esperienza storica del Paese. Il C. N. L. dell'Italia settentrionale e il Governo dell'Italia meridionale hanno lo stesso compito su questa via ricostruttiva, sino al definitivo passaggio del potere nelle mani delle forze popolari.

## IL PROBLEMA DEI CETI MEDII

L'insoluto problema dei ceti medii grava sulla storia e sulla vita italiana. E dalle crisi, dagli sbandamenti, dalla supinità e dagli errori di un recente passato — che impegna anche la loro diretta responsabilità — proietta inquietamente un'ombra sul domani.

L'ambiguità è già insita nello stesso concetto di ceti medii. Per un verso esso implica non solo la loro diversità, ma la irriducibilità all'antagonistica polarità di classe (borghesia - proletariato) in cui dialetticamente si dibatte la presente società. Per questo riguardo, fallace ed illusoria è la previsione marxista di una fatale loro eliminazione, per assorbimento nell'una o nell'altra classe. Per altro verso il concetto implica uno stato di crisi intrinseca e permanente. E' crisi per mancanza di efficiente coscienza di classe di solidale praxis sociale — onde sono « ceti » medii e non già « classe » media. E' crisi per mancanza di omogeneità, spaziandoci dai contadini piccoli proprietari o coloni all'artigiano, dall'esercente al piccolo e medio industriale, dall'impiegato, privato o pubblico, al piccolo reddituario o risparmiatore, dal libero professionista alla generica categoria degli « intellettuali ». E' crisi per essere presi in mezzo — in condizioni d'inferiorità — tra borghesia e proletariato e per subire entrambi l'angustiante ed erosiva pressione. Ne vizia poi la situazione sociale, storica, morale, psicologica il fatto che, tra noi, la borghesia sia pavida, mediocre, ritardataria, incline ai parassitismi, abbarbicata allo stato per assicurarsi privilegi, protezionismi ed interventi, e che il proletariato sia recente, ristretto, senza un sincero passato rivoluzionario, cullato dalla demagogia, appesantito dalla passività del proletariato agricolo, poco più che plebeo. E' infine crisi ideologica: oscillare tra residui e pregiudizii del passato e speranze dell'avvenire, tra un timoroso conservatorismo e il desiderio di un più equo e confortevole ordine, tra la paura del « sovversivismo » e la persuasione della insostenibilità del sistema politico, sociale ed economico presente.

Non è il caso di prospettare qui di quanto gravi aberrazioni storiche ciò sia stato conseguenza, e come dalle eroiche azioni minoritarie del Risorgimento i ceti medii siano venuti a cadere, sotto tutti gli aspetti, in una passività che ha finito con l'assumere anch'essa tendenze parassitarie. Se non altro per quel loro caratteristico atteggiamento — tanto sfruttato dal fascismo — di tutto invocare e tutto attendere dallo stato paternalistico, tutelatore e idolatrato.

Ma questo sommarlo quadro deve tener conto di due essenziali fenomeni, tra loro connessi, che ormai improntano in maniera radicale — se non addirittura tragica — l'attuale realtà dei ceti medii.

L'uno — di più vasta e antica portata — è il predominio e lo sfruttamento economici che il capitalismo, nella sua più recente fase finanziaria-mercantile, esercita sui ceti medii. Con l'accaparramento del mercato in un sistema di imposizioni, di monopoli, di privilegi, di vassallaggi, il capitalismo ha tratto in sua soggezione i ceti medii. Duplice è il giogo, giacchè esso li vincola a sè in via universale come consumatori, in forma particolare come produttori e lavoratori autonomi. Alla tradizionale indipendenza tanto cara ed essenziale ai ceti medii, subentrano l'assoggettamento speculativo, la dipendenza sfruttata: ne deduca il lettore i diversi esempi. Insomma l'esistenza sociale dei ceti medii è assicurata loro, a contropartita di tale asservimento al capitalismo. Bisogna aggiungere che questo dominio è venuto evolvendosi ed assumendo forme sempre più pressanti. Dallo squilibrio di forze e di potenziale economico della fase « liberale » del capitalismo si è passati a quella d'involuzione coalizionalistica, trustistica, cartellistica; e poi — risultato del fascismo — dalla fase protezionistica ed interventistica, tendente a trasferire in massima parte sui ceti medii i costi e sacrifici inerenti, alla finale

fase corporativa, assegnante ai produttori capitalistici, in combutta con lo stato, tutto il potere (anche quello politico-legislativo) di una formidabile ed universale autocrazia economica.

L'altro fenomeno — dal primo aggravato ed acuitizzato — è quello di un fatale depauperamento (dire proletarizzazione sarebbe equivoco) dei ceti medii. Le crisi monetarie del dopoguerra, la crisi economica mondiale, la nuova crisi del presente conflitto, ma soprattutto la politica economica del fascismo e l'inflazione in corso, ne hanno corroso il potenziale economico, consumato le riserve ed i risparmi abbassato paurosamente il tenore di vita. I ceti medii sono sopravvissuti a tutto scapito della loro indipendenza, della loro ragion d'essere, del loro sistema di vita.

Ma, per umiliati, sfiancati e oppressi che siano, i ceti medii costituiscono una massa troppo imponente in Italia, perchè non si debba far conto su loro. E' un fatto che dà terribilmente a pensare quello che, a conti fatti, i ceti medi rappresentino più di 10 milioni su di una popolazione professionalmente attiva di circa 18 milioni e su di una popolazione di età superiore ai 10 anni di circa 33 milioni, e numericamente battano quindi di gran lunga il proletariato nostrano (meno di 7 milioni, compreso il proletariato agricolo, e circa solo 4 milioni di proletariato operaio).

Con un tremendo peso di responsabilità, dai ceti medii dipenderanno per la massima parte le future sorti di un'Italia liberata e per intero le loro proprie sorti. Il loro dilemma è stringente. Ma è dilemma veramente decisivo per essi e per l'intero Paese. O, ancora una volta sbandati, pavidì e passivi, essi lasceranno che l'Italia s'incanali nelle vie del passato, fatalisticamente, tutt'al più mirando ad una materiale ricostruzione e ad una restaurazione del suo vecchio organismo. E allora continuerebbe a sussistere la decrepità Italia che ha espresso da sè, fatale a coerente frutto, il fascismo. Cioè un'Italia dibattentesi tra manifeste o larvate dittature, oscilla tra reazionarismo e demagogia; un'Italia scissa ed estranea al popolo, antidemocratica, preda alle conquiste ed alle tirannie di oligarchie e di privilegiati; un'Italia impostata ad una borghesia parassitaria e ad un capitalismo che abbisogna dello stato e della sua autocrazia economica per esercitare, a detrimento delle classi popolari e medie, il suo sfruttatore dominio. Oppure, riscuotendosi, i ceti medii concorreranno ad attuare quella che, per doversi considerare come rivoluzione popolare non per questo comporta nè un sovversivo sconvolgimento nè una violenta dittatura. Rivoluzione politica, da un lato intesa come conquista, per la prima volta, di un'effettiva democrazia e di una concreta libertà, permeanti l'intera struttura del paese, prima ancora che quella dello stato. E rivoluzione sociale, d'altro lato, intesa come azione di liberazione anticapitalistica ed antiautocratica, come eversione di privilegi di classe, come elevazione delle classi sociali compresse e soggette, come subordinazione dell'economia agli interessi della collettività.

Ma questa seconda alternativa richiede che, superando abitudini e pregiudizii, i ceti medii se non promotori e propulsori del nuovo movimento, ne divengano almeno elementi attivi e consapevoli. Si tratta per essi di assurgere da una poco consistente congerie a classe politica, capace di pensare acutamente ed arditamente, di decidere risolutamente e di agire energicamente. Appunto per questo, quella che si affaccia è l'ora veramente decisiva per i ceti medii: ora che li deve chiamare a raccolta; ora che può segnare il loro riscatto; ora che impone loro l'azione solida e coerente.

Non come passivo fenomeno storico e sociale, ma come nuova classe politica, capace di agire risolutamente e di manovrare avvedutamente, i ceti medii potranno stringersi attorno ad un programma, atto a suscitare la solidarietà. Tutti i diversi ceti medii potranno essere parimenti impegnati — per i loro interessi, per le loro

funzioni, per il loro modo di vita, per la loro specifica e peculiare ragion d'essere — a sostenere i comuni postulati. Postulati di libertà, anzitutto, sia rispetto allo stato, come eversione di uno stato autocratico, invedente, burocratico, fiscale, protezionista, sia come sviluppo di salde autonomie individuali, locali e collettive. Postulati di democrazia, ma di una particolare democrazia del lavoro e del consumo che si avvalga di tali elementi — così vitalmente comuni — per agire di conserva con le classi proletarie, attuando il fronte unico dei lavoratori e dei consumatori. Postulati di comune lotta anticapitalistica, per l'eliminazione dei privilegi, dei monopoli, dell'esclusivismo di classe onde il capitalismo si avvale a concretare il predominio sfruttatore e per il trasferimento alla collettività delle leve di comando dell'economia e delle posizioni-chiave della produzione e della finanza (socializzazione dei grandi complessi, nazionalizzazione delle banche e delle funzioni del credito, rivoluzione agraria per lo smantellamento della grande proprietà a carattere latifondistico, ecc.). Postulati di giustizia sociale, tanto nel senso di più equa ripartizione delle risorse, quanto nel senso di accesso agli strumenti di produzione e di partecipazione ai profitti del processo produttivo, che mentre siano in grado di rispettare ed incrementare l'utile e proporzionata proprietà privata e l'indipendenza economica — essenziali aspirazioni dei ceti medi — ne facilitino l'accesso spezzando ogni privilegio borghese. Postulati di sociale elevazione per tutti, infine, attraverso il miglioramento del tenore di vita, la maggior retribuzione del lavoro, il più facile accesso alla cultura, senza più gli intralci depressivi di un avido capitalismo e di uno stato non meno insaziabile, al suo servizio.

Questi, in sintesi, i compiti che l'ora presente assegna ai ceti medi. La realizzazione dello sforzo di rinnovamento che il popolo italiano esige per ritrovare insieme la propria compattezza e la propria possibilità di esistenza ha in essi i protagonisti essenziali. Guai se i ceti medi non sapessero trovarsi all'altezza. Prima di ogni altra cosa, se non anche la loro stessa esistenza, quanto meno la possibilità di una loro indipendenza sarebbero negate nella inevitabilità di nuove dittature. E le loro attuali catene ne sarebbero ribadite.

PIGRECO

## FEDERAZIONE EUROPEA E PROBLEMI PARTICOLARI

Stati Uniti d'Europa, Federazione Europea. Il concetto non è nuovo, e noi non da oggi ne siamo convinti assertori. Convinti che ci si debba arrivare, convinti che ci si arriverà. Ma badiamo a non semplificare troppo un problema che è enormemente complesso, a non creare il mito e puntare solo su quello dimenticando o disprezzando tutto il resto, come se fuori di quello tutto il resto ci fosse indifferente. La Federazione sarà il coronamento dell'edificio, ma non risolverà essa stessa i problemi singoli: anzi soltanto la soluzione su basi di giustizia dei problemi che rendono l'uno all'altro ostili i popoli d'Europa creerà lo spirito che renderà possibile la Federazione Europea. Poiché anche la Federazione Europea, per essere una cosa seria e salda, deve essere conquista graduale, spontanea, dal basso, frutto di educazione e di convinzione. Poiché non basta sostenere che si debbano ripudiare i problemi veramente territoriali se i problemi ci sono, o se altri li pongono.

Ci sono dei precedenti nella recente storia delle relazioni internazionali altamente istruttivi. Uno è il protocollo per il regolamento pacifico dei conflitti internazionali solennemente approvato dall'assemblea della S.-d. N. il 2 ottobre 1924 e noto come protocollo di Ginevra. Era uno strumento perfetto, che prevedeva tutti i casi, e a tutto provvedeva per evitare la guerra. Quando i rappresentanti quali-

ficati di quasi tutti gli Stati del mondo l'ebbero approvato, potè sembrare che la pace del mondo avesse fatto un gran passo. Eppure noi, che in quello strumento avremmo dovuto vedere realizzato il nostro sogno più vivo, noi fummo subito scettici. Ed avemmo ragione. Il protocollo non fu ratificato, e fu ufficialmente ripudiato dopo qualche mese. Quando ci si accontentò di por mano a un patto di pacificazione regionale, in una delle zone più delicate d'Europa, ne venne fuori quel patto di Locarno che fu veramente un modello del genere, contribuì all'avvicinamento franco-tedesco, preparò l'ingresso della Germania nella S. d. N., e potè vivere almeno dieci anni, un periodo di tempo nel quale la politica di cui esso era l'espressione avrebbe potuto essere sviluppata. Se non lo fu, e non è qui il caso di indagarne le ragioni, non fu colpa sua.

Un altro è la Federamone Europea di Briand. Nel 1929 lo statista francese sollevò alla S. d. N. l'idea di un piano comportante un'unione più stretta fra gli Stati d'Europa. Un anno dopo si costituiva in seno alla Società la « Commissione di Studio per l'Unione Europea », ai cui lavori parteciparono oltre ai 27 Stati europei membri della Società, anche i tre che non erano allora membri, U.R.S.S., Turchia e Islanda. Risultato: la Commissione intraprese lo studio di alcuni problemi tecnici, e nel 1932 cessò di funzionare. L'unica manifestazione della sua esistenza fu da allora quel punto dell'o. d. g. dell'Assemblea annuale della S. d. N. in cui essa decideva di rinnovare per un anno il mandato della Commissione e di iscrivere la questione all'o. d. g. della sessione successiva.

Terzo, la Conferenza per la riduzione e la limitazione degli armamenti, volgarmente Conferenza del Disarmo. È chiaro che a un disarmo volontario non si può pervenire fino a che non si siano create condizioni di sicurezza, tanto più quando uno dei principali fra gli Stati che dovrebbero disarmare, la Francia, si sente — e non a torto — in pericolo. La prima Assemblea della S. d. N., rendendosi conto che il problema del disarmo non era soltanto tecnico, nominò (1920) una « Commissione Temporanea Mista » con l'incarico di studiare le diverse questioni sollevate dal problema della riduzione degli armamenti. La Commissione funzionò fino al settembre 1924 senz'ottenere alcun risultato. Ciò non di meno il 12 dicembre 1925 viene istituita la Commissione preparatoria della Conferenza del Disarmo; e il 2 febbraio 1932, mentre il cannone tuona a Sciang-hai, sessantuno Stati, di cui cinque non membri della S. d. N., si lanciano nell'avventura della Conferenza del Disarmo. La quale — complicata a dir vero dall'avvento al potere, nel gennaio successivo, del nazionalsocialismo in Germania — metteva capo l'8 giugno 1934 a una risoluzione sospensiva della Commissione generale che si scaricava sull'Ufficio della Conferenza. E l'Ufficio concludeva di fatto i suoi lavori il 31 maggio 1937 proponendo ai governi la stipulazione di un accordo internazionale per la pubblicità delle spese di difesa nazionale, e incaricando il Segretario di un'inchiesta sulla situazione esistente circa il controllo nazionale della fabbricazione e del commercio delle armi!

Chiudiamo la troppo lunga parentesi. E' bene che ci sia un movimento federalista che agiti il problema nella sua integrità, che lo studi sotto tutti gli aspetti che prepari gli animi da noi e in tutti gli altri paesi d'Europa. Ma, pur riconoscendo anche noi che il problema europeo sarà risolto *in toto* solo quando potrà essere attuata l'auspicata Federazione (che non dovrebbe comunque abbracciare, salvo il caso di rivolgimenti per ora non prevedibili, tutta l'Europa in senso geografico) cerchiamo di vedere anche gli ostacoli gravissimi che vi si frappongono al giorno d'oggi e nel dopoguerra immediato, e non perdiamo di vista i molti problemi parziali, per non rischiare di lasciar sfuggire anche quelle realizzazioni che permetterebbero da un canto di risolvere nel modo meno peggiore possibile determinate questioni, dall'altro di preparare concretamente la Federazione, spianandole il terreno.

Parliamo dei tanti problemi cui i trattati di pace del 1919-20 non sembrano aver dato la soluzione migliore, dei problemi del Corridoio polacco, dell'Ucraina carpatica, della Macedonia, dell'Australia e via dicendo. Parliamo dei problemi nuovi che sembrano porsi in conseguenza di questa guerra, del problema della Germania, del problema della Finlandia, del problema delle colonie italiane. Parliamo delle relazioni tra Francia e Germania, tra Francia e Italia, tra Polonia e U.R.S.S., tra Polonia e Cecoslovacchia, tra i paesi così detti vinti e i paesi così detti vincitori, tra gli Stati balcanici fra di loro. E non accontentiamoci di dire che tutti questi problemi si comporranno nella sintesi superiore degli Stati Uniti d'Europa. Perché, se questi non si potessero fare per ora? E quand'anche si facessero, sussisterebbero pur sempre gli stati membri con i loro confini: e bisognerebbe quindi pur sempre decidere se i distretti albanesi della Vecchia Serbia, per fare un esempio debbano essere attribuiti all'Albania o alla Jugoslavia, e se la Transilvania settentrionale debba appartenere all'Ungheria o alla Romania. Al qual proposito non ci nascondiamo che la tendenza sarà di risolvere i vari problemi nel senso favorevole a quello dei due contendenti che sarà considerato fra i vincitori, o che troverà fra i grandi vincitori i maggiori appoggi, indipendentemente dagli argomenti addotti: tendenza che noi non dovremo stancarci di combattere.

E se i problemi delle singole nazioni sussistono, e sussisterebbero anche — non si hanno forse i problemi regionali nel seno delle singole nazioni? —, sia pure con minore asprezza, nel seno della Federazione, è d'uopo che anche noi ci si occupi con quello spirito di larga comprensione degli interessi altrui che caratterizza il sentire liberale, dei nostri problemi nazionali in confronto dell'estero. E se fosse vero, per esempio, che la nuova Francia reclama alcune delle nostre valli alpine, non basterà dire che il problema non esiste; bisognerà evidentemente, col necessario tatto, prendere posizione, motivando il nostro rifiuto.

Problemi di nazionalità, problemi di minoranze, problemi di gravitazione economica, problemi — qualche volta — anche di frontiere geografiche, problemi di federazioni regionali: ottimo avviamento queste ultime alla Federazione Europea, ove il programma massimo non si potesse realizzare subito. Plebisciti, scambi di popolazioni, autonomie locali, tutela delle minoranze, accessi al mare, zone franche: ecco alcune delle soluzioni che si prospettano. Non crediamo dunque di peccare contro lo spirito della Federazione Europea se esamineremo nei prossimi numeri qualcuno di questi problemi in sé, prescindendo — ma senza perderla di vista — dalla soluzione federale, nella quale vediamo pur sempre sotto molti aspetti la soluzione delle soluzioni. Pensiamo anzi che studiare le soluzioni che da un punto di vista liberale si prospettano come migliori per i singoli problemi internazionali di questa nostra Europa sia lavorare, con altri mezzi, allo stesso fine.

LIBERO

## CLASSE DIRIGENTE E SORTE DELLE UNIVERSITÀ

Ammesso in via assiomatica che il fallimento più clamoroso dobbiamo registrarlo nella classe dirigente (una classe dirigente ricca di una sua propria tradizione, cosciente dei suoi compiti e responsabilità rispetto alla nazione, dinamica, colta, stava formandosi in Italia, poi il fascismo la corruppe e l'alterò) possiamo dedurre che nessuna ricostruzione è possibile ove non si ricrei una classe dirigente all'altezza dei tempi.

Nessuno ci farà addebito di poca comprensione dei nuovi valori se afferme-

remo, ancora una volta, che larga parte della classe dirigente proviene dalle minoranze culturali e quindi dalle università, dalle tanto bistrattate università! Vogliamo, per inciso, ribadire che in questi ultimi anni fu proprio nella università che si accesero i più forti compatti e vitali nuclei di resistenza: come nelle fabbriche; con in più che nelle università non s'era sollecitati da motivi economici immediati e concreti bensì da interessi ideali; consentitecelo: della più pura e disinteressata idealità.

Questo linguaggio non piace a molti; eppure noi continuiamo a parlarlo convinti come siamo che il superamento e di classi e di interessi tra loro in conflitto non può attuarsi se non nella coscienza « culturale » di una superiore e necessaria sintesi.

Le università sono dunque chiamate, specie in un paese come l'Italia che ha toccato le più alte vette della cultura ma dove la cultura è scarsamente diffusa, a riprendere la loro funzione formativa. Precipitati nel più stupido edonismo, in un'atmosfera da treni popolari, si dovrà ora risalire la china. Alle università dunque, la prarazione, l'educazione, il selezionamento della classe dirigente: che le università non intenderanno monopolizzare, ma solo apportarvi quella insostituibile esperienza di vita riflessa che si ricava dall'esercizio della cultura.

Perchè le Università riprendano la loro funzione tradizionale è necessario:

1) che siano riesaminate le posizioni dei docenti. Troppe cattedre distribui il fascismo! Anche Baccelli e Ferdinando Martini ne distribuirono: ma che differenza tra quelle eccezioni e queste regole (sì, delle vere « regole »: le università avevano le loro mestruazioni annuali con fuoruscita di probi insegnanti ed immersione di giovani leccapiedi);

2) che vi circoli per entro un'aria nuova, di libertà nel vero senso della parola. Non c'è cultura vera senza vera libertà: in nessun paese del mondo, sotto nessuna dittatura;

3) che vengano attrezzate convenientemente le università, ridotte ora a povere catapecchie: senza laboratori, senza personale assistente, senza possibilità economiche, senza libri sufficienti;

4) che si restituisca dignità di vita, spirituale ed economica, ai docenti.

5) punctum dolens: che si diminuisca il numero delle università. Meno università = più università complete, all'altezza del loro ufficio. Politica da medioevo quella di istituire l'università a Ferrara perchè faceva piacere a Balbo! Ciò che un secolo fa appariva necessario date le difficoltà di comunicazione, ecco, oggi non lo è più. Bisogna che le città italiane abbandonino lo spirito grettamente campanilistico. Non si può ammettere che l'università di Bologna sia affogata da tante università tutt'intorno: Ferrara, Parma, Modena (e perchè non una a Casalecchio?) Lo stesso valga per Milano e Pavia e via dicendo.

Lo sappiamo: su questo punto, vero nido di vipere, nessuno sarà d'accordo. Eppure non è far della politica rinunciataria il sostenere che l'Italia non può mantenere efficienti tante università e che deve automutilarsi per meglio far prosperare gli arti sani, con beneficio della serietà degli studi. Come, se non così, possiamo metterci al livello delle attrezzatissime università straniere? Oggi c'è un tanto di materiale (strumenti, mezzi di ricerca, ecc.) nella vita delle università dal quale non si può prescindere: non è più solo eloquenza, metafisica, retorica... Sono necessari libri, mezzi tecnici e tante altre cose che si possono avere solo a patto che le università siano poche.

In una Europa che ci auguriamo unitaria il nostro frazionamento universitario è davvero esiziale, anacronistico, insostenibile finanziariamente e culturalmente.

Ma tutti i punti toccati meritano delle note esplicative che andremo svolgendo separatamente sulla nostra Rivista.

## PSICOLOGIA DELLO STATO MODERNO IL CITTADINO

Uno stato degno di questo nome non vive soltanto di istituti giuridici, di complessi economici, di rapporti fra classi. Uno stato vive anche, e soprattutto, di psicologia; quella dei suoi cittadini. Anche se gli istituti fossero perfetti, i complessi doviziosi, i rapporti soffici, in breve tutto si farebbe secco e polveroso, spento e inanimato se i cittadini (e scriviamo di proposito un plurale, anziché il singolare « popolo » per accentuare la responsabilità di tutti e di ciascuno) non si renderanno conto che il problema dei loro rapporti con lo Stato è il problema fondamentale della loro esistenza.

Da questa banale riscoperta di una verità che ha già fatto varie volte il giro del mondo — e che pure è necessario ogni tanto ricordare — discendono conseguenze varie, opportunità di atteggiamenti diversi a cui ogni tanto accenneremo in questa rubrica. L'italiano ha dimenticato da un pezzo di essere un cittadino; e forse non soltanto dal 28 ottobre 1922, ma certo almeno da allora. Il risultato è dinanzi agli occhi di tutti; scomparsi i cittadini, si è annullato il popolo, e infine è vanificato lo Stato. E non sbaglia chi si fa più pensoso di fronte alle rovine dell'anima che di fronte alle macerie dei palazzi. Vogliamo forse ricordare il vecchio D'Azeglio e quel motto che lo fece celebre fin dagli anni passati alla presidenza dei ministri piemontesi: « L'Italia è fatta; ora son da fare gli italiani »? E perché no, visto che siamo in vena di scoperte banali. Ma parliamone solo per denunciare l'errore che forse a lui, noto più per manovrare pennelli sulla tela che uomini sulla storia, non apparve chiaro: l'errore è che finché gli italiani son da fare l'Italia non è fatta; finché l'italiano non si sentirà cittadino, con la stessa disinvoltata semplicità con cui si sente padre e figlio, sposo e amante, pronto alla critica e pronto alla dedizione, finché non avrà imparato che lo Stato è per lui come lui è per lo Stato, che sono due uguali nella pienezza di diritti diversi, parlare di una Italia fatta è fare una banalissima retorica. È vero, prima del fascismo gli italiani si andavano facendo: il tumulto delle feconde lotte politiche non annullava il fragore dei cantieri e delle officine, il fremito dei campi, il suono delle voci dei maestri. Ma ora, che crollo e che vergogna! Ora ci accorgiamo che cosa abbia significato essere sudditi (anche se la parola talvolta si dolcificava in quella di produttori...) anziché cittadini. Ora dobbiamo aiutarci a vicenda a ritrovare dentro di noi i segni dell'antica nobiltà, del vecchio onore. E anche questa sarà opera di carità.

### PAESE CON FIGURE (*Un giorno a... Maderno*)

Ci scusino, i lettori, per questo irresistibile richiamo al libro del Mantegazza. Là, si trattava di Maderno: un sito incantevole dove convengono i malati di petto; qua, d'un sito altrettanto incantevole dove convengono i malati di mente (tra i quali comprendiamo gli imbecilli, i ladri, gli strupatori, ecc. che attendono di essere nominati prefetti o questori sull'italico suolo).

A Maderno, dunque, un giorno, se ne stava un avvocato fiorentino in attesa di vedere Buffarini-Guidi, il grasso pisano che abbraccia tutti dopo ogni colloquio (presago?). Passeggiando in su e in giù, l'avvocato si fece sulla porta nel momento giusto in cui arrivava l'automobile del ministro. Ne scese il grasso pisano e, subito dopo un uomo dalla fisionomia inconfondibile e dai memorabili piedi piatti.

L'avvocato fiorentino, che è sui sessanta, e quindi di cose e di uomini di questa Italia gliene son passati sotto gli occhi! si stropicciò i medesimi e poi si disse: « Ma quello, quello là non è forse Bombacci, Nicola Bombacci? » E gli riecheggiarono nelle orecchie quelle tali strofette:

« *Me ne frego di Bombacci...* »

Sorpreso, curioso (ma di che meravigliarsi?), l'onest'uomo si rivolse ad un aspirante prefetto (già da lui difeso per appropriazione indebita) e gli chiese:

— Ma non è Bombacci?...

— Sì.

— E che fa, qui?

— Attua la parte socialista del programma di Verona.

Tutto chiaro, ennesima dimostrazione della originalità... fascista di quel programma: che è un calderone nel quale il neo-fascismo, per riportare a casa la pelle, ha calato un pizzico di socialismo, una presa di comunismo, una insaporita di risorgimento e quanto basta dei nuovi partiti sorti in Italia per tutti... fregarli e superarli. Ma questa volta non attacca. È il breve sogno d'una notte d'estate

## UN FATTO DI CRONACA

Questo episodio è narrato a conforto di quanti lottano e soffrono per una vita migliore. Un amico milanese viene arrestato e tradotto, notte tempo, in altro carcere, dove vive nel più rigoroso isolamento. Solo dopo una ventina di giorni riesce a sapere dove si trova. L'interminabile scorrere delle ore viene rotto da qualche colloquio soffiato sul muro o attraverso la finestra col compagno chiuso nella cella attigua. Un giorno questi trasmette « Sono condannato a morte ». La notte alle tre la porta della cella dove giace l'amico milanese viene spalancata. Il compagno della cella attigua aveva ottenuto, come favore estremo, di salutare l'amico sconosciuto. È un ragazzo di ventitré anni. Il moribondo fissa il compagno e con un tenue sorriso gli dice « la breve parentesi della mia vita terrena è finita ». Poi allunga una mano in una rapida carezza e aggiunge « Coraggio ». La porta fu richiusa.

## DIO MORTALE

Rileggendo la energica definizione che Hobbes dà dello Stato (ogni tanto la sorte benigna riconcede a noi, nascosti sui monti o in mezzo al grano, l'umana dignità della lettura) « Dio mortale » mi è venuto di ripensare al doppio significato che l'aggettivo « mortale » ha nella nostra lingua: soggetto alla morte, oppure che dà la morte. Tutti sanno in che senso lo abbia adoperato Hobbes. Lo Stato è come Dio in Terra; sola nota differenziale è che mentre Dio non nasce e non muore, lo Stato — cosa umana — « passa e non dura ». Ma oggi tutti, o almeno tutti gli italiani, possono arricchire la definizione Hobbesiana col secondo significato. Lo Stato è il Dio che dà la morte. Dobbiamo questa volta essere grati alla scarna semplicità della nostra lingua se ci consente, nella stessa definizione, di introdurre la sua confutazione. È qualcosa di più di un gioco di parole. È una constatazione fatta, prima che, col capriccio lessicale, con l'anima e col sangue. Le rovine e i morti, le lacrime e i lutti parlano contro la onnipotenza dello stato più alto e più forte di qualunque dotta trattazione teorica. « Dio mortale » è una frase che non ci toglieremo più dagli occhi, finché memoria ci serva, finché il ricordo di quello che abbiamo pianto e perduto ci accompagni. « Dio mortale » è un tremendo monito per chi si accinge alla costruzione dello stato moderno, che vogliamo sia, finalmente, donatore di vita.

VITTOR

## UNA SCOPERTA

Apprendiamo da « Corriere della Sera » che il prof. Edmondo Cione, già conosciuto col simpatico appellativo di « vaccariello » ha fatto un'importante scoperta sulla base di alcuni suoi fatti personali col filosofo Benedetto Croce, sui quali ha riflettuto. Si tratta della filosofia della personalità. Di tra le pagine della « Metafisica dei costumi » è saltata su la grande ombra di Kant ad avvertirci che prima del Cione si sono occupati dell'argomento, con qualche successo di critica, i Sofisti e gli Stoici, gli Alessandrini e Plotino, alcuni filosofi Cristiani e S. Agostino, gli Scolastici e lo stesso Kant... fino a Carlyle.

Attendiamo con viva curiosità di conoscere che cosa ci dirà di nuovo il prof. Edmondo Cione di Napoli, fascista repubblicano, (iscritto o simpatizzante?).

## LE CAUSE DELLA GUERRA

Dal libro « La lotta mondiale per le materie prime » di Walter Pahl, tedesco e nazista (ed. Sansoni 1942), pagina 30. « I vecchi esportatori di carbone in Inghilterra e Germania, prima della guerra si trovavano sui mercati continentali soprattutto di fronte alla concorrenza della Polonia che poté portare la sua esportazione da tonnellate 1,5 milioni ad oltre 11 milioni. *Questo concorrente è adesso fuori causa. L'esportazione polacca accresce ora quella tedesca* ».

## COM' ERA VISTO L' « ORDINE NUOVO » QUANDO SI CREDEVA ALLA VITTORIA

Dallo stesso libro, pagina 31: « Anche se non è possibile prevedere quali conseguenze la guerra avrà per l'economia del carbone, si può tuttavia con sicurezza ammettere che dopo la guerra sarà posto fine per mezzo di una razionale regolazione tra i grandi paesi esportatori, alla esportazione in perdita dei paesi produttori a vantaggio dei paesi consumatori. *I paesi con ricca produzione di carbone, con industria mineraria altamente sviluppata riavranno la loro ricchezza e potranno raccogliere il premio per il loro sforzo* ».

---

46950